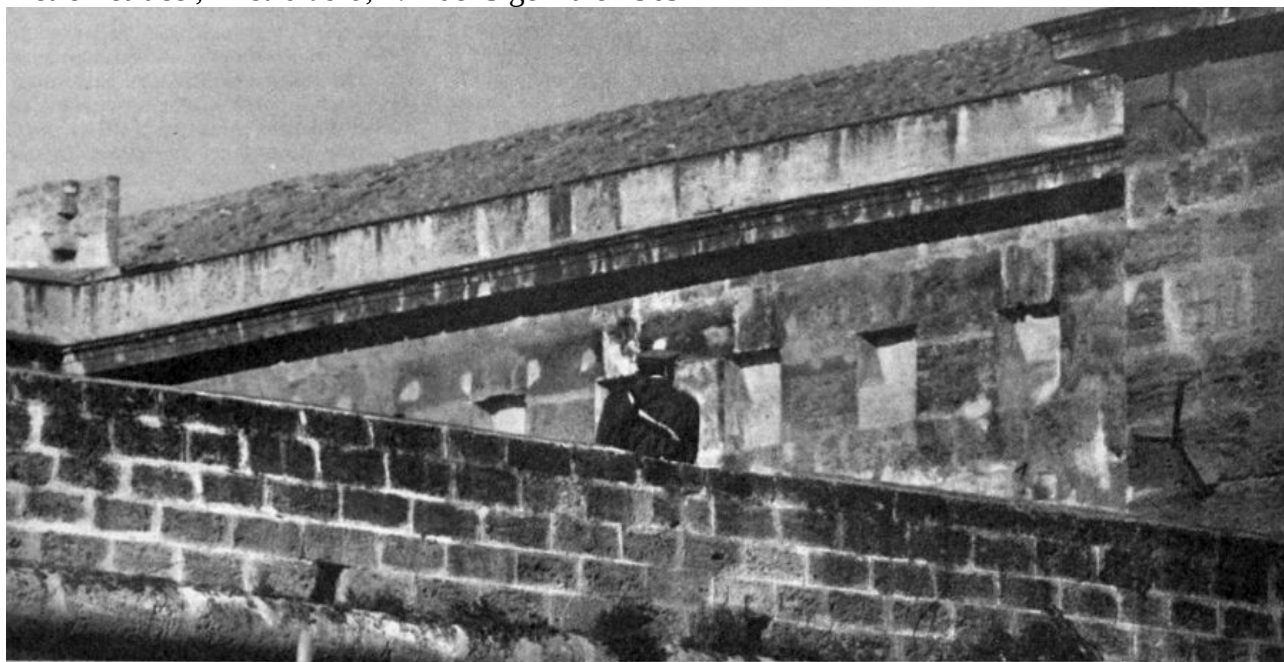
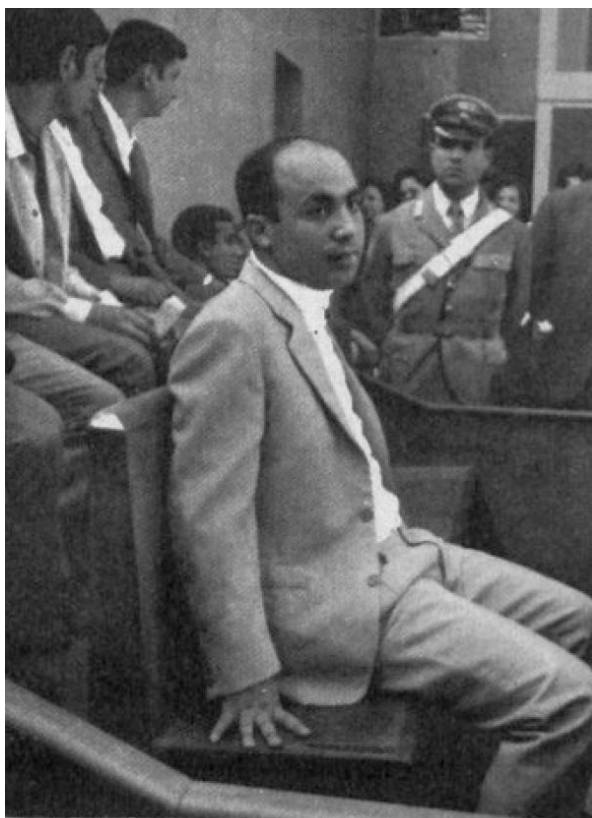




Palermo: la cinta dell'Ucciardone



Palermo: manifestazione per la liberazione di Padrut



Palermo: Padrut durante il processo



Palermo: Genco Russo entra all'Ucciardone

A colloquio con Franco Padrut

Quei mesi all'Ucciardone

19 mesi all'Ucciardone tra mafiosi e borsaioli mentre i suoi coetanei sconvolgevano l'Europa. E' questa l'esperienza di Padrut (), il giovane dirigente comunista arrestato durante una manifestazione contro la guerra nel Vietnam. Ora che l'amnistia gli ha riaperto le porte del carcere, cosa pensa Padrut della sua vicenda personale, delle lotte di quest'anno che si ritrova all'improvviso di fronte?*

Palermo, gennaio. "Una mattina venne in cella il cappellano e mi disse che Praga era stata invasa dai carri sovietici. Me lo disse senza cattiveria ma soddisfatto, e il mondo mi crollò addosso. Già da un anno senza quotidiani. Senza possibilità di avere notizie politiche dall'esterno, quell'annuncio

* https://palermo.repubblica.it/cronaca/2011/01/24/news/franco_il_signore_in_rosso-11603499/ del 24 gennaio 2011

Franco, il signore in rosso

di ATTILIO BOLZONI

Storia di Padrut: dalla tessera del Pci presa dopo il funerale di Togliatti ai 18 mesi di carcere all'Ucciardone per una manifestazione pacifista davanti al consolato americano

"La tessera del Pci l'ho presa subito dopo i funerali di Togliatti, mi ci portò mio padre Giorgio. Lui faceva il calzolaio, come mio nonno. E tutti e due erano comunisti. Mio papà nel luglio del '43 scappò dalla Sicilia, se ne andò a Roma. Un mese dopo sono nato io. Solo per un caso mio padre non morì alle Fosse Ardeatine, presero il nostro vicino di casa. Fu fatto prigioniero qualche settimana dopo, lo stavano portando in un campo di concentramento, ma poi riuscì a fuggire". Il ritorno a Palermo, la bottega di calzolaio al Capo, il piccolo Franco che segue il padre alle interminabili riunioni alla Camera del lavoro. Conosce da ragazzino Pio La Torre e Napoleone Colajanni, studia da ragioniere, poi si iscrive a Economia. "Allora qui a Palermo, noi comunisti avevamo quasi il 14%, il doppio di oggi... eravamo un partito ancora piccolo, ma con un grande peso e una grande voce che era il quotidiano *L'Ora*...". Visi e nomi che scorrono tra i suoi pensieri. Il giornalista poeta Mario Farinella, il direttore Vittorio Nisticò, Giuliana Saladino e Marcello Cimino. "E poi intorno al partito c'era il mondo dell'Università, c'erano gli intellettuali, gli scrittori. I comunisti a quel tempo erano il sale di Palermo. Intorno però c'era un clima... I questori e i procuratori mica erano quelli di oggi".

È segretario provinciale della Fgci. Sono i tempi dei grandi ideali, Cuba, il Congo, il Vietnam. Un giorno c'è una manifestazione davanti al consolato Usa di Palermo, ci sono tafferugli, un vicequestore è ferito. Arrestano Franco Padrut. "Il giorno prima era il 19 maggio 1967 e mi ero fidanzato con Ela... in carcere ci starò 18 mesi, un fidanzamento lungo e tutto per lettera, ci scrivevamo sempre...". Il fatidico 1968 il comunista Padrut lo passa in galera. "Ero alla sesta dell'Ucciardone, quella dei giovani adulti... lì dentro conobbi tutti i grandi capimafia di Castellammare del Golfo, i Plaja, i Bonventre, i Maggaddino... un giorno Diego Plaja, che era stato consigliere provinciale della Dc trapanese e consigliere comunale al suo paese, mi disse: "Sai, non capisco perché al partito tutti dicono di non conoscermi... non mi conosce Margherita Bontà, non mi conosce Mattarella... e io come sono diventato consigliere provinciale democristiano?". Poi il capomafia aggiunse: "I dc ci trattano come i limoni, ci spremono e poi ci buttano via, ma prima o poi vedrai che la Dc pagherà tutto questo"...".

Esce dall'Ucciardone e si sposa con Ela. Partono per Mosca e Leningrado, vanno a Odessa, a Yalta, sul mar Nero.

"Abbiamo passato un mese in Unione Sovietica, facevo parte della prima delegazione occidentale dopo i fatti di Praga. Una mattina mi portarono a visitare una fabbrica di scarpe, sui muri c'erano le foto degli "eroi del lavoro", gli stacanovisti... a uno di loro chiesi quante scarpe fabbricava in un giorno, mi rispose: tre. Mi misi a ridere... mio padre era calzolaio e per portare a casa i soldi per calare la pasta, di scarpe ne doveva fare sei al giorno... in quel momento capii che prima o poi in Unione Sovietica ci sarebbe stato il terremoto". A Palermo c'è da qualche mese il nuovo segretario del partito. È Achille Occhetto. "Un uomo molto affettuoso e disponibile, prima di lui c'era Emanuele Macaluso... anche lui molto attento alle vicende dei compagni, estremamente rispettoso...". Dal partito al sindacato, dal 1970 al 1976 alla Fiom, Franco Padrut segretario dei metalmeccanici. "È stato il periodo più bello della mia vita... c'era una grande voglia di crescere a Palermo, in quel periodo il segretario dei metalmeccanici della Cisl era Sergio D'Antoni, un giovane molto ambizioso".

Conosce Bruno Trentin, che considererà sempre il suo maestro, e la sua compagna Marcelle Padovani, che Padrut presenterà a Giovanni Falcone. Comincia le sue battaglie antimafia ai Cantieri Navali, alla fine diventa il segretario della Cgil a Palermo. "È il tempo delle prime stragi. Terranova, Costa, Mattarella, Chinnici... il consigliere Chinnici era un uomo straordinario, non ha avuto il riconoscimento che meritava fino in fondo...". Intanto a Palermo arriva un'altra volta Pio La Torre come segretario regionale del Pci. "Aveva un entusiasmo incredibile, aveva tanta voglia di fare. Sui missili a Comiso, sulla mafia a Palermo, sul viaggio di Michele Sindona in Sicilia. Era molto diffidente, molto circospetto...". Si scopre dopo la sua morte che i verbali di alcune riunioni segrete del partito escono fuori. Comunque lui va avanti. Con una passione straordinaria.

"Anche se politicamente non era amatissimo da tutti, molti lo consideravano un vecchio politico. Chi? Un gruppo di dirigenti che era intorno a Luigi Colajanni". Uccidono Pio La Torre. Uccidono Carlo Alberto dalla Chiesa. Gli anni Ottanta cominciano male e finiscono peggio. Stragi, depistaggi, Palermo che è territorio di guerra. C'è lotta anche dentro il Pci su ciò che sta succedendo, ci sono due partiti. "Qualcuno propone il patto tra produttori, ma in versione

mi gettò nella disperazione. Il giorno dopo il prete tornò per annunciarmi: *hanno fucilato Dubcek*. E fu un altro colpo. Soltanto una settimana dopo riuscii ad avere *Epoca ...*”.

Franco Padrut è tornato a casa dopo diciannove mesi di Ucciardone, la tetra galera borbonica resa illustre dalla banda Giuliano e dai boss della droga, dalla mafia e da tutta la Sicilia nera. Entrato a ventitré anni, il giovane dirigente comunista ne esce di venticinque compiuti, gonfiato dal rancio e sbiancato dalla clausura, profondamente segnato da un'esperienza che sembra uscita dalle memorie di un antifascista degli anni trenta. Gli è toccato restare in galera mentre i giovani come lui scuotevano il mondo: ne esce adesso, quando non se l'aspettava più, ed è stupito di essere libero. Bisogna parlargli con calma per tirarlo fuori poco alla volta dal torpore del detenuto: dopo tre ore, abbiamo appena incominciato. Parliamo di carcere, di una vita in galera che gli sta ancora nella testa, una vita di cui è più inorridito che ferito.

“Solo adesso mi rendo conto di che grave lacuna sia, anche per il mio partito, non avere mai lottato a fondo per il rinnovamento degli istituti di pena, per il miglioramento della condizione carceraria. Per conto mio, anche se l'*Ucciardone* fosse l'unico esempio in Italia di galera aberrante, basterebbe da solo a far vergognare tutti gli italiani”.

Padrut racconta e la preoccupazione di cadere nel "colore carcerario" sparisce; la sua galera è uguale alla galera dei comunisti di trent'anni fa, e per questo non va tolta una virgola dalla sua testimonianza.

La vita all'Ucciardone.

“Ti svegliano alle 7,30 e ti danno un intruglio che chiamano latte, poi due ore di cortile (a giorni si va “all'aria” nel pomeriggio); alle 11,30 ti danno il primo piatto, un giorno minestra e un giorno pastasciutta immersa in un sugo grasso e nauseabondo. Poi resti in cella (o in cortile) fino alle 15,30, quando dai calderoni esce il secondo piatto: fagioli

o patate o, due volte la settimana, 125 grammi di carne immangiabile. Resti in cella fino all'ora del buio. Tutta qui la giornata all'Ucciardone dove non esiste possibilità di lavorare se non per le poche braccia necessarie ai servizi di manutenzione, con una paga media di 5.000 lire al mese. Sei tagliato fuori dal mondo: non ti danno quotidiani all'infuori del *Corriere dello Sport*, e per una curiosa misura prudenziale, non ti danno quelli locali perché giudicati troppo inclini alla cronaca nera e quindi atti a “turbare gli animi”. Mentre Padrut elenca i settimanali ammessi all'Ucciardone,

siciliana, non tenendo conto della realtà in cui vivevamo... io mi schiero contro, come si faceva a non tenere conto dell'imprenditoria palermitana così ben radiografata nelle indagini del giudice Falcone?”.

E' la famosa polemica sull'*analisi del sangue* alle imprese di Sicilia, espressione volgarmente usata dal linguaggio giornalistico per indicare certi rapporti e certe alleanze che si stavano intrecciando in quegli anni anche a sinistra. “Fu un confronto aspro, ma politico... c'erano quelli come me che non ci stavano perché ritenevano che quel patto ci avrebbe fatto perdere identità aprendo all'orlandismo e a tutto il resto e chi invece come Luigi Colajanni o Italo Tripi o Michelangelo Russo era per quel patto, sto sintetizzando molto, c'erano posizioni molto articolate”. È il momento in cui il Pci in Sicilia si sgonfia come un pallone bucato. Scende sotto il 7%. Intanto Luca Orlando va verso il suo trionfo. “Ho sempre avuto stima per il sindaco, ma allora guai a criticarlo, guai a dire qualcosa contro... io ci provai con un intervento sul quotidiano locale, il giorno dopo fui sconfessato... ho vissuto quella fase con molta difficoltà”.

Le elezioni del 1990 sono una catastrofe per il Pci, il segretario cittadino è lui. Rassegna le dimissioni. Se ne va a Roma, responsabile della Cgil per il Mezzogiorno. I tempi cambiano velocemente, in Sicilia e in Italia. “C'è il passaggio alla Cosa e poi tutto il resto... tutto il resto che finisce sotto quel cumulo di macerie...”. C'è lo choc, c'è il travaglio interiore, c'è l'abbandono della politica. “Sono diventato direttore dell'Ecap, l'ente di addestramento professionale... i primi tempi sono stati durissimi, poi piano piano mi sono abituato a stare lontano da quella che era sempre stata la mia vita”. Guarda l'anziana mamma che porta a tavola i dolcetti di mandorla. Le librerie colme di volumi, Marx, Leopardi, la Bibbia, gli almanacchi, il computer è nell'altra stanza. “Leggo molto, faccio lunghe camminate, mi diverto con il bricolage, in garage ho la mia piccola officina”. E la politica? E il partito? “L'Italia sta diventando un paese di bottegai, con tutto il rispetto per i bottegai... sai, mio cognato abita in Francia ed è iscritto al Partito comunista, là sì che esiste ancora la *gauche*... qui da noi è tutto uguale, tutto senza identità...”.

Veltroni? “Il buonismo non mi è mai piaciuto, in politica un po' di cattiveria ci vuole...”. Allora stai con D'Alema? Silenzio. Passa qualche secondo e dice: “Mi piace Natta e il suo partito degli uguali... io vengo dagli insegnamenti di Berlinguer...”. Gli occhi di Franco Padrut sarà la nostra impressione, sarà il riflesso dei vetri forse luccicano. Tra le mani ha ancora quel vecchio portafogli pieno della sua vita e della sua storia. Sull'ultimo talloncino c'è scritto Pds, la firma sembra quella di Gianfranco Zanna. È la tessera 0127 dell'aprile 1994. Un rettangolino, l'ultimo pezzo di plastica, l'ultimo suo pezzo di cuore per il partito.

scopro che un direttore di carcere può diventare giudice esperto della stampa italiana: arrivano, in ritardo e previa censura: *Oggi*, *Gente*, *Tribuna Illustrata*, *Domenica del Corriere* e *Epoca*. E' sintomatico che siano all'indice, non dico *L'Espresso*, ma persino *l'Europeo* e *Panorama*. Invece *l'Osservatore Romano* e *Voce nostra* (organo della Curia palermitana), sono in distribuzione gratuita.

“Libri - riprende Padrut - sei libero di riceverne quanti ne vuoi. Però succede una cosa strana: devono essere *approvati* dalla Direzione. E così, secondo un criterio di pericolosità molto singolare, è passato Mao ma non è passato *Mafia e droga* di Pantaleone, è passato Gramsci ma non il maggio francese. Quanto alla biblioteca del carcere, si tratta di una cassetta piena di volumi sbrindellati, tutta paccottiglia dell'Ottocento che ti viene offerta periodicamente. E fin qui poco male: il carattere disumano, autenticamente vessatorio della galera, lo scopri dopo, quando ti accorgi che non ti è possibile nemmeno pensare. Il regolamento ammette che un detenuto voglia o debba studiare, ma, in questo caso, è necessario che esca dalla vita di ogni giorno. Vieni trasferito in cella di isolamento (con il cortile di isolamento), in un buco di due metri per tre dove finalmente ti è concessa una biro, oggetto severamente proibito. Se ti riesce di superare l'incubo della segregazione totale, ed io non ci sono riuscito, puoi ancora leggere, ma ti accorgi che scrivere è un problema perché, non potendo avere un tavolo, devi sederti a terra e appoggiarti sulla branda. Alle sedici ti levano la penna (che a quell'ora diventa pericolosa) e devi consegnare tutto quello che hai scritto affinché venga controllato. Stessa sorte subiscono le due lettere settimanali che ti è concesso mandare e quelle che ricevi. All'Ucciardone c'è ancora una montagna di posta che non mi è mai stata consegnata perché di argomento politico; il colmo accadde quando mi arrivò un messaggio dal Festival di Sofia e siccome era una raccomandata, mi si doveva consegnare personalmente. Così mi portarono la busta, io l'aprii, poi dovetti consegnare i fogli. .. e non li ho più rivisti. Una lettera indirizzata a mio fratello, dove parlavo della magistratura, è finita al giudice e, come sai, c'è voluto l'intervento del ministro perché mi si consegnasse il telegramma con l'annuncio che gli USA avevano sospeso i bombardamenti sul Vietnam”.

Mentre Padrut parla riordina pile di libri, giornali e riviste finora proibitigli.

Il discorso sul carcere continua a proposito dei contatti umani. Il direttore, l'avvocato, il cappellano, i "colloqui" e, infine, gli altri detenuti. I colloqui avvengono ogni quindici giorni e solo uno su tre è "speciale" cioè faccia a faccia con i visitatori dietro un bancone. Quelli normali si svolgono in un budello tagliato da tre grate, due a maglia stretta e un'inferriata, attraverso le quali è difficile sentire e persino riconoscere anche tua madre.

I mafiosi e la politica.

"All'Ucciardone sono carcerati anche gli agenti di custodia. Pagati peggio dei poliziotti, perquisiti quando entrano, non possono tenere nelle loro stanzette nulla di estraneo. L'unico atto di libertà individuale è il dialogo con i compagni di pena, ma per me, specie in principio, i contatti sono stati molto difficili.

Quest'ozio forzato dove ti gonfiano di minestre abbrutirebbe chiunque, e certamente non rieduca in alcun modo quello che viene definito “delinquente comune”. Ho visto cameroni dove si svolgevano corsi collettivi di addestramento al borseggio. Bisogna tener presente che l'ospite dell'Ucciardone viene sempre dai quartieri popolari, da quella Palermo nera che affoga nella miseria e dove fioriscono clientelismo e corruzione: ho passato giornate intere a piangere di nervi perché mi dicevano che i comunisti sono sbirri, che non danno soldi e che hanno scatenato l'antimafia e le misure indiscriminate di polizia, mentre i democristiani non fanno mancare il biglietto da mille o il pacco di pasta, specie sotto le elezioni. Inutile cercare coscienza di classe in questa società che miseria e corruzione hanno disintegrato. Dell'antimafia ho parlato anche con personaggi di un certo calibro. Ho avuto modo di avvicinare boss come Genco Russo, Magaddino e Plaia, e mi è servito a capire parecchie cose. Anche loro naturalmente vedono i comunisti come il fumo negli occhi, ma non sono ingenui perché hanno fatto politica, sono stati grandi elettori e amici dei potenti. I vecchi leoni covano un grande rancore contro i notabili democristiani che, come dicono, “prima sono saliti col nostro aiuto e ora che siamo in galera fanno finta di non conoscerci”; l'antimafia, giurano, non è stata una cosa seria”.

“E della mafia che dicono?”

"Per loro non esiste, però bisogna distinguere; Genco Russo, per esempio, è uno che non parla e, se non fosse per gli occhi che ha, sarebbe solo un vecchio rudere che non si regge in piedi. Passava il giorno a pregare e a baciare immaginette, e quando mi ha salutato per andare al confino si è messo a piangere. Diceva a tutti che, malgrado comunista, ero *bonu picciottu*. Con gli altri si parlava più apertamente. Ti fanno il vecchio discorso che la mafia agricola non esiste più, che la nuova mafia non c'è mai stata, che è tutta colpa di quattro scalzacani di città che si sono messi a sparare per la strada; dicono che la polizia è invasata e che, in ogni modo, un paese senza il suo boss e con le ingiustizie di sempre non può cambiare.

Voi comunisti, dicono con sufficienza, combattete le ombre e avete scatenato una “operazione di polizia che non ha mai colpito i veri responsabili e sta facendo strage di pesci piccoli e di noi galantuomini che dopo aver fatto soltanto del bene, invecchiamo all’Ucciardone con l’artrite che ci mangia”.

Due anni dopo.

Franco Padrut ricostruisce puntigliosamente gli unici momenti di “vita” della sua reclusione.

L’Ucciardone, poco alla volta, gli svuotava il cervello e lui ha giurato che non lo dimenticherà: l’esperienza del carcere gli ha imposto un impegno civile per il quale cercherà di battersi in ogni

modo. Proviamo adesso a parlare di politica: con lui, leader giovanile strappato dalla scena alla vigilia della bufera studentesca, che esce adesso a cose fatte e deve ritrovarsi una trincea, molte cose, parole, uomini e strategie, sono cambiati: che farai adesso Franco Padrut?

"Naturalmente sono abbastanza disorientato: il carcere mi ha impedito di vivere il momento più importante della mia generazione, il mondo stava cambiando e a me arrivavano solo frammenti di notizie. Eppure vorrei qui i testimoni delle nostre ultime riunioni politiche dove si facevano previsioni che sembravano lungimiranti e che oggi sono già vecchie. Parlavamo del distacco crescente fra i giovani e i partiti, parlavamo di ristrutturare gli organismi giovanili. Poi, quando è esplosa la contestazione io non c'ero e adesso ho bisogno di documentarmi e di orientarmi".

"Dicevi di aver seguito in qualche modo la cronaca dalle lettere che ti arrivavano e dai settimanali. E' interessante vedere gli avvenimenti di oggi con gli occhi di un dirigente giovanile di diciannove mesi fa. Sai che i tuoi colleghi hanno dovuto lavorare sodo per navigare nella tempesta studentesca?"

“Non sono in grado di entrare nel merito di una serie di polemiche fra studenti e partito. se è a questo che ti riferisci; posso dire, molto per sommi capi, che è inconcepibile marciare verso il socialismo, come dice di voler fare qualcuno, ignorando un partito come il nostro che rimane il più forte schieramento operaio italiano. Preciso questo punto, si deve ammettere che le polemiche e i dibattiti hanno avuto conseguenze positive all'interno del PCI, dove si sono spezzati alcuni tabù e riaperti certi discorsi che sembravano seppelliti. Gli studenti hanno dimostrato ai partiti operai occidentali una cosa fondamentale: il socialismo è molto più vicino di quanto si credesse e direi che ormai siamo arrivati al *dunque*. Proprio in un momento come questo vale il discorso che partito e studenti hanno diverse e ben precise responsabilità. Gli studenti, se non danno uno sbocco politico a un patrimonio di lotte che ormai possiedono, rischiano di diventare domani i pensionati di una rivoluzione mancata. Io trovo molte analogie fra questo momento storico e l'immediato dopoguerra del 17; oggi più di allora ognuno deve assumersi le proprie responsabilità”.

"Da dirigente giovanile ti ponevi certamente il problema del collegamento studenti-operai, che adesso è diventato il primo degli obiettivi studenteschi ...".

"Spesso mi vengono tentazioni *staliniste*. Per esempio, quando penso a quel giorno in cui, nel cortile del carcere, mi si avvicinò uno studente arrestato non so bene perché e mi chiese: tu sei un revisionista? Ho finito per ridere. Dunque io non sono bene al corrente del lavoro fatto in questi mesi, però in carcere ho fatto delle esperienze preziose accanto ad operai arrestati negli scioperi, come Rezzo e Greco, i due dell'*Aerosicula*: credo che si debba ancora superare il primo grosso

ostacolo della fiducia reciproca: l'operaio deve vincere una sua naturale diffidenza verso l'intellettuale, e quand'anche si stabilisse la simpatia, si sarebbe ancora lontani dalla vera solidarietà. Quanto allo studente, deve superare lo stadio iniziale in cui l'operaio costituisce una curiosità intellettuale, e rischia di restarne lontano quando ne cerca la solidarietà nel modo sbagliato (denunciandone semplicisticamente la semi-integrazione nel sistema e combattendo il benessere illuministicamente quasi lo si dovesse rifiutare).

Voglio dire che lo studente, una volta affacciato alla lotta di classe, deve vivere questa esperienza fino in fondo e deve dimostrare di essere definitivamente legato a questo impegno".

Né pioniere né vittima.

Padrut è stato il condannato a due anni e mezzo per una manifestazione antimperialista dove sono successe cose che, oggi, sembrano aver perduto la loro carica scandalizzante. Che significa questa "svalutazione"?

"Non mi ritengo né pioniere né vittima. Si potrebbe equivocare se non ci fosse Avola, mentre è chiaro che il regime, travolto dagli avvenimenti, ha scelto la via della furbizia: lascia licenza adesso di tirare uova e vernice, o contrabbandando queste manifestazioni, direi quasi come *folklore*; se però scendono in piazza i braccianti, la polizia spara e ammazza. In conclusione, la vera faccia dello stato borghese è sempre una e io ho pagato uno degli ultimi tentativi di bloccare le lotte decapitandole".

"A proposito della condanna. Corrono voci strane, insomma che tu non c'entrassi per niente con la mazzata in testa al commissario promosso sul campo vicequestore; poi c'è la storia del processo dove, malgrado fosse stata smantellata la montatura dei questurini, ti hanno condannato; adesso questa inattesa applicazione dell'amnistia ...".

"Del processo preferisco non parlare troppo e meno ancora delle mie personali responsabilità. Potendo scegliere fra stare zitto e dire la verità, al processo, ho scelto quest'ultima strada; avrei parecchie ragioni per pentirmene visto che altri non hanno fatto la stessa cosa: ma mi auguro ugualmente che un giorno o l'altro si possa riuscire a dimostrare quello che successe veramente quella famosa sera. Per capire il perché io sia finito all'Ucciardone, a prescindere dal processo, bisognerebbe rifare la storia della puntualità con cui la polizia politica mi ha bersagliato di denunce, fin dal luglio '60, tutte le volte che la legge fascista di PS lo permetteva.

Basti dire che dopo un corteo antifascista fui denunciato per "grida sediziose". Al processo è stato addirittura riesumato un incredibile articolo che condanna l'esibizione dei "simboli antisociali" e cioè, per fare un esempio, delle bandiere rosse. Come fa un giudice a rispettare contemporaneamente la Costituzione repubblicana e una legge che, se applicata, porterebbe in galera la maggior parte degli studenti italiani?".

"Tiriamo una conclusione della tua esperienza".

"Il carcere. Quello mi è rimasto nel cervello; quando ero in cella e soffrivo la diseducazione carceraria, questo continuo attentato alla mia stessa personalità, pensavo: fossi prigioniero dei colonnelli di Franco, non mi stupirei. E' possibile che il centro-sinistra abbia bisogno di rinchiudermi qua e impedirmi di pensare?".

Così finisce, per ora, la storia di un prigioniero politico del '68.

Pietro Petrucci